

GIORGIO GABER
HA SCOPERTO
—L'IRONIA: ORA GIOCA
CON LA VITA



AMO IL GIOCO!

di Michele Serra - Foto di Toni Thorimbert

La casa di Giorgio Gaber è fresca e scura: come certe automobili e certi cani che per una strana suggestione o per una reale contaminazione sembrano assomigliare al padrone, ogni volta che ci vengo la trovo molto «gaberiana», con la neutra classicità del legno e del cuoio che la tutelano da ogni possibile sospetto di inseguire una qualche moda. In questa penombra asciutta e silenziosa lo incontrai, per la prima volta, molti anni fa, ai tempi di *Polli di allevamento*, uno dei suoi spettacoli più lucidamente acri, una tremenda botta di aristocratico disprezzo per la società di massa. Allora Gaber non voleva parlare con i giornalisti, a parte pochissimi amici ai quali per altro raccomandava sempre di non scrivere neppure una riga di quanto aveva detto. E anche a me chiese, con la brutale gentilezza che usa per difendersi dagli altri, di non attribuirgli niente «tra virgolette».

«Racconta tu, scrivi le tue opinioni, ma non trasformare la nostra chiacchierata in intervista. Quello che ho da dire lo dico sul palcoscenico. E basta».

Così fu. Pubblicai il racconto di quell'incontro assieme al testo (inedito) di una delle sue canzoni più straordinarie, *Il dilemma*. Ne ebbi, in cambio, una delle poche amicizie strappate a questa professione apparentemente così comunicativa e in realtà imbalsamata in una routine ciarlieria ma arida, mondana ma fatua.

Sono passati molti anni: oggi Gaber concede interviste. Non a tutti (certe testate restano all'indice), ma a qualcuno sì. Ammorbidito? Convertito alle pubbliche relazioni? «Pubbliche relazioni è un'espressione terribile. Mi fa venire in mente la logica dei salotti, dell'aneddoto furbo, della conversazione informata. Non so perché, ma le persone informate mi danno sempre l'idea di essere stupide. No, le pubbliche relazioni non c'entrano. Succede, semplicemente, che non vale più la pena di insistere con certi criteri selettivi, severi: fino a qualche tempo fa io e Sandro Luporini [il pittore che, da sempre, scrive con Gaber i testi degli spettacoli, ndr] eravamo sicuri di rivolgerci a una

● A destra, Giorgio Gaber, 45 anni, sposato dal '65 con Ombretta Colli e padre di Dalia, 18 anni. Sta uscendo in questi giorni un suo nuovo Lp Gaber, realizzato per la prima volta non in funzione di uno spettacolo.

LA FURIA ANARCOIDE, LA RABBIA MI APPARTENGONO MENO CHE IN PASSATO. LA SOCIETÀ FA SCHIFO MA FA ANCHE RIDERE...

AMICA
4 SETTEMBRE 1984



fascia di pubblico precisa, determinata. Gente che veniva puntualmente a teatro, che non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni. Erano gli anni, se ti ricordi, in cui negli ambienti impegnati, tra gli intellettuali, sembrava che anche la televisione "non si dovesse fare", era come svendersi. E difatti, da Villaggio fino a Benigni, la televisione non fu in grado di sfornare personaggi importanti, gente che contava qualcosa».

E adesso che cosa è cambiato?

«Adesso mi sembra proprio che non esiste più quel pubblico, che poi era il mio pubblico. Adesso si è tornati a una situazione "pre anni settanta". Il pubblico è tornato a essere il pubblico, in senso lato e anche in senso vago. Non so più chi possano essere i miei interlocutori. Dunque mi sembra che possa ricominciare a parlare con i giornalisti, ad aprirmi un po' di più. Isolarmi dalla stampa non ha più senso, non è più utile. Questo non vuol dire che voglia convocare conferenze stampa: ma l'antagonismo totale, il sentirmi io da una parte gli altri dall'altra, è ormai senza senso. I discorsi, oggi, appartengono a tutti. Dunque anche ai giornalisti».

Sul palcoscenico ti senti avvantaggiato o svantaggiato da questa fisionomia più sfumata del pubblico?

«Da un certo punto di vista mi facilita. Mi fa sentire più libero, più me stesso, come slegato dall'obbligo di pensare a uno spettatore preciso, a un ascoltatore-tipo. E così sto recuperando anche un aspetto fondamentale del mio lavoro, che è quello del divertimento. Il grande, insostituibile privilegio di chi fa il mio mestiere è proprio il gusto di scrivere, il piacere di creare a ruota libera. I miei primi spettacoli con Luporini, in questo senso, erano più giocosi, più ricchi di ironia. Gli ultimi, per esempio *Libertà obbligatoria*, erano forse più precisi, più perfetti, ma sicuramente più rigidi, proprio per la grande determinatezza degli obiettivi, per la forza con cui volevamo centrare il bersaglio. Ecco, adesso Sandro e io stiamo recuperando una dimensione più rilassata, più divertita. E ne sono molto felice: dicono, del resto, che le cose migliori siano quelle scritte dagli impegnati quando non si impegnano...».

Non vorrai farmi credere che il tuo nuovo spettacolo (che debutterà il prossimo inverno) sarà «disimpegnato»?

«Disimpegnato, per carità, mi fa pensare a svaccato. Ma no, c'è già troppo svacco in giro, uno svacco totale, mi sembra. Diciamo che sarà uno spettacolo serio, allo stesso livello di "impegnato"

dei precedenti. Solo meno incazzato. La furia anarcoide, la rabbia mi appartengono molto di meno che in passato. Sento più nelle mie corde l'ironia, la voglia di sfruttare la meravigliose possibilità di fuga, beninteso di una fuga intelligente, che il mio lavoro mi offre. La società fa schifo, ma fa anche ridere. Ho voglia di giocare, anche nel mio lavoro».

Non mi sembra che quello che succede in giro sia un invito alla spensieratezza...

«Certo che non lo è. Personalmente mi sento isolato. Sempre più isolato. La fatica, il rincrescimento aumentano. E poi si invecchia, ogni sera quando spengo la luce, lo faccio con qualche sfumatura di cupezza in più, con qualche grammo di fiducia in meno. Mi torna in mente spesso la faticosa frase che i genitori ripetono sempre ai figli, e i figli la trovano (giustamente, tra l'altro) perfettamente cretina: "Vedrai quando sarai grande e avrai anche tu le preoccupazioni". Beh, è una frase cretina ma è una frase vera. A un certo punto ti accorgi che "le preoccupazioni", quelle vere, dolorose, importanti, spettano a te e non più a chi ti ha preceduto».

Allora, forse, nel lavoro, sul palcoscenico e quando scrivi, cerchi una specie di compensazione, una rivincita...

«In un certo senso sì. L'arte è un'enorme compensazione. E forse, addirittura, un'aspirazione alla saggezza, all'equilibrio. La voglia, spesso esaudita, di trattare tutto con maggiore distacco. Prima osservavo la realtà da vicino, forse da troppo vicino, con una cocciutaggine e un'ostinazione furibonde. Oggi mi sembra di allontanarmene sempre di più, di contemplarla da lontano. Meno coinvolto, ecco come mi sento. Per non sembrarti freddo, comunque, ti dirò che l'aspirazione massima di ogni artista, e forse di ogni uomo, sarebbe quella di possedere il "doppio di occhiali". Uno per vedere da vicino, l'altro da lontano. Ma temo proprio che non sia possibile».

A proposito del divertimento, mi sembra che ti stia divertendo anche a fare un disco.

«Sì, moltissimo. Intanto perché in un certo senso è il mio primo disco "vero". Gli altri erano documentazioni dei miei spettacoli teatrali. Questo è proprio un disco, pensato come un disco, con tanto di arrangiatore (Mark Harris) e ricerca di soluzioni musicali adatte. Ne sono entusiasta, tanto che è il mio unico disco che ho voglia di riascoltare. Gli altri li mettevo in uno scaffale e non se ne

parlava più. Questo mi piace. Si chiama *Gaber* e uscirà alla fine dell'estate». Il piacere di fare musica in un certo senso è una novità per uno come te, che ha sempre usato la musica come «colonna sonora» dei testi teatrali. È in nome di questa «scoperta» che per la prima volta, nel tuo prossimo spettacolo, non sarai più in scena da solo ma canterai con il gruppo?

«Sì, è così. Canterò con i musicisti in scena insieme a me. Fa parte, anche questo, del gusto del lavoro, un gusto che mi rende più comunicativo. Più mi annoio e mi sento solo nella vita, più mi piace divertirmi e avere compagnia nel lavoro».

In passato i tuoi spettacoli erano un vero e proprio «vademezum» del lettore di sinistra. Pescavi a piene mani da Pasolini, Cooper e Laing, Adorno. Poi l'amore per Céline, Leopardi, Borges. Oggi che cosa leggi?

«Leggo sempre di meno. Rileggo sempre di più. Penso che ogni persona avrebbe bisogno di due o tre libri in tutto, sempre quelli. Pirandello, ecco, adesso sto leggendo Pirandello con grande gusto. È un autore ricchissimo, nel suo teatro c'è quasi tutto quello che si può dire davanti a un pubblico».

E il cinema? Giornali? Spettacoli televisivi?

«Sai benissimo che sono sempre stato poco mondano, poco disponibile a scaraventarmi sulle "novità". Avevo, è vero, una certa avidità di capire quello che succedeva, di sapere che cosa stava cambiando intorno a me. Adesso sta scomparendo anche quella: e non mi sembra, d'altronde, di perdere granché, di lasciarmi sfuggire qualcosa di fondamentale o di molto importante. Credo di avere bisogno di assoluto. Di pensare, se mi concedi l'espressione, allo spirito».

Lo spirito? L'assoluto? Nel bagno di oscurità e frescura della sua casa, Gaber lascia cadere parole enormi, pesanti, con la leggera, modesta, gradevole intelligenza di chi non ha paura di aver pensato.

Il viso è così pallido da assomigliare davvero allo spirito, lo sguardo brilla di soddisfazione ogni volta che si accorge di essere riuscito a esprimersi bene. «Le preoccupazioni», quando parla, sembrano lontane, come se la vita potesse facilmente essere sconfitta dai discorsi.

Mi chiedo se per caso non sia troppo saggio, troppo serio, troppo «distaccato», quasi monastico. Non starai per caso diventando religioso? Giorgio ride.

FINE